# RAGIONAMENTO

DI

# DOMENICO DE CROLLIS

A SUA ECCELLENZA

IL PRINCIPE

## D. Pietro Odescalchi

TRATTO

DAL GIORNALE ARCADICO

TOM. LVI.










ROMA
TIPOGRAFIA BOULZALER
1833.

DOMENICO DE CROLLIS

AL PRINCIPE

DON PIETRO ODESCALCHI.




Voi già sapete, cortesissimo Principe, l'amore che io porto alla Commedia di Dante non essere minore di quello, che Voi co' letterati vostri pari le portate; e che questo amore appagato un poco alcuna volta mi ristora dei tristi pensieri, e delle gravi sollecitudini della mia medicina. Ora voglio che sappiate ancora, che avendo io conosciuto essersi del mio affetto stesso accesi i giovanili, ed onestissimi petti del fiore dei Nobili Romani, vie più caldo amatore sono divenuto, e tan-

to che quasi mi fosse di mente uscita la promessa fatta al Duca di Sora vostro nipote , o come io non sapessi che dovrei spendere per questa il poco tempo che nel curare i malati mi avanza, mi sono lasciato movere dallo esempio di questi amanti novelli , e valorosi. I quali , non contenti di parlare della loro amata e di vagheggiarla, vogliono farne tema dei loro scritti per mostrare altrui di aver essi ficcati gli occhi, e di averli rallegrati in quelle bellezze, che sono in lei come in vaga ed astuta donna velate , solo perchè siano dal cupido sguardo più desiderate, e più gradite. E perciò essendo eglino un bel giorno adunati per leggere un canto dell' amato volume e ragionarne insieme, tutti con-

vennero in questo; non per vaganti voci, ma per istudiati scritti voler essere Dante comentato, e che però stabiliti i giorni delle tornate, dove che fosse, e gittate le sorti per distribuire ordinatamente i Canti ai nuovi chiosatori, ciascun di loro dovesse comentare il suo, e così comentato leggerlo in quella giornata, che fu a lui sortita. Così senza aver a cagion del tempo esaminato altra edizione di Dante, fuorchè la Romana del 1820, è stato da me comentato il Canto VII dello Inferno, e così il mio comento fu da me letto la seconda Domenica di Ottobre alla presenza di quei valorosi, e nobilissimi giovani. Dopo le quali cose, tra per le lodi forse per troppa lor cortesia date al mio scritto, e per

la vergogna del mio lunghissimo silenzio rispetto al nostro Giornale, ho pensato mandarlo a Voi, perchè sia in uno de' suoi volumi allocato. Ma poichè le cose da me udite degli scienziati amatori delle buone lettere, e lodatori di Dante mi fanno giustamente temere, che quel forte e casto amore per cui mi lasciai muovere torni a mio biasimo, non che a mio scherno, voglio come a difesa mettere innanzi un mio breve discorso, e volgerlo a voi. Non perchè io creda, che voi abbiate bisogno de' miei argomenti a sdegnar le accuse per sì fatte colpe; ma perchè gli accusatori, che udiranno le mie parole di rimbalzo, siano per riverenza del vostro nome più attenti a ciò che io dico, meno cre-

duli alle opinioni non dimostrate, e più pieghevoli alle ragioni vere.

Dico adunque, che, lasciando stare le cose da noi per luogo o per tempo assai lontane, se nelle scuole italiche sono diversi maestri gli uni nelle lettere, gli altri nelle scienze, affinchè tutti i giovinetti i quali si mettono nella via de' savii siano nelle prime e nelle seconde egualmente ammaestrati, perchè, fatti nei loro studii adulti, quella parte di loro che si dicono letterati è dall' altra degli scienziati divisa in modo, che non solo più non è per onesta emulazione l'una dall'altra sospinta, ma spesso si ode il letterato vituperare e beffare gli scritti degli scienziati come cose o vane, o guaste e scapestrate? E perchè non rade volte

sì vede lo scienziato ammonito degli errori in letteratura stizzarsi, e rispondere a chi lo ammonisce non altrimenti che farebbe Michelangelo contro chi osasse biasimar Vaticano per la crosta delle alte sue mura più e men forbita? Voi ben vedete, dotto Principe, come qneste dimande fatte per la manifesta contradizione darebbero bella ed utilissima materia a chi avesse largo e profondo sapere, e non temesse l'ira di molti; perciò dovete esser certo, che non credendo io me da tanto, ed avendo rivolto il mio discorso a voi per aver pace, debba di questa quistione prender solo quella parte, che non mi dia guerra, e che al mio basso proposito non sia scarsa.

È noto a chi esamina le cose uma-

ne, che come l'amor naturale ci fa vogliosi di quello che diletta i sensi, così l'amore di animo, in moltissimi dal viver cittadino vie più acceso, ci fa cupidamente cercare la gloria e la ricchezza. Per poco che uom pensi similmente conosce, che queste sono dalla così detta fortuna, e dall' altrui giudizio distribuite; che però gli antichi popoli a voler appagare le loro voglie dovevano per lo falso creder loro adorare questa Dea più che le altre loro divinità, e per la esperienza ingegnarsi di piacere ai giudicanti; e che noi secondo nostra Fede dovremmo nei nostri desiderii volgerci al divino provvedere, e secondo giustizia al dirittamente operare, sicuri del buon giudicio altrui. Ma la faccenda ri-

spetto a noi suole andare assai diversamente. Non volendo io qui parlare di ciò che appartiene alla Fede, dico, che la diversa natura delle cose le quali devono essere giudicate, l'immenso stuolo di quelli che vanno al giudizio, e lo scarso numero dei veri giudici rendono la distribuzione fallace, e fanno la gente o più trista, o più lieta, che a buon diritto essere non dovrebbe. Se il giudizio sempre potesse cadere in su le cose sensibili e fatte in uso umano, i sensi e la quotidiana sperienza basterebbero a rettamente giudicarne. Il mercatante non può facilmente ingannare o essere ingannato nel vendere o nel comprare le sue mercatanzie. Il fabbro mette innanzi gli occhi l'opera sua, e quasi sempre

ne riceve la giusta mercede. L'agricoltore vende le sue derrate, e del le cento forse una volta può non averne il dovuto prezzo. E al mercante, al fabbro, ed all'agricoltore si suol dar vanto proporzionato al merito di ognun di loro. Ma quando si tratta di cose le quali devono dallo intelletto e dal lungo studio essere giudicate, la bisogna va ben' altrimenti. Il legista vende le sue parole ed i suoi scritti, e ne riceve il prezzo proporzionato con la durata del suo discorso e con la grandezza de' suoi volumi. Il medico fa diverso mercato de' suoi consigli secondo lo stato o altra qualità di chi glie li dimanda, e secondochè egli ha gambe più o meno sciolte per andare e per tornare in casa dello

infermo. Il letterato offre i suoi versi e la prosa, e ne attende la indeterminata mercede solo dalla libera volontà del suo Mecenate. E il legista, il medico, e il letterato sono pe' loro fatti più e meno gloriosi, secondochè più e meno sanno menarne rumore. Ecco bello ed usitatissimo modo, onde sì fatte cose sono giudicate! E pure intorno queste può alcuna volta la ventura guidar bene i ciechi giudicanti; ma rispetto agli scritti publicati con le stampe, convien credere effetto di grazia speziale del Cielo se fra un migliajo di scrittori sia ad uno concesso la dovuta mercede ed il meritato vanto. Le *gazzette*, i *giornali*, ed un astuto zelo procurano l'utilità e la gloria di un libro assai

più efficacemente, che le continue grida ed il presto vagare de' mascalzoni d'una in altra strada non sollecita la vendita delle cose più grossolane, e meno dalla gente richieste.

Se queste diverse maniere, per le quali le diverse cose intellettuali sono giudicate, senza più bastano ad indurre gli uomini a fallaci e dannosi giudizii, che diremo noi se guarderemo l'immenso numero di simili cose che sono da giudicarsi? Il sapere non esser facile ingannare altrui in ciò, che uom vede e tocca di giorno in giorno scema il numero dei mercatanti, dei fabbri, e degli agricoltori; ond'è che molti spesso patiscono difetto delle cose più necessarie alla umana vita. Il vedere quanto corta ed agevole sia la stra-

da, per la quale gli scienziati ed i letterati possono andare ingannando chi lor piace d'ingannare, ha gli uni e gli altri come pesci moltiplicati; e le scienze e le lettere, senza essere state nel nostro tempo di molto accresciute, si sono dilatate a guisa di sottilissime foglie d'oro per ornarne la casa di ciascuno che brama vivere a modo di cittadino; le discordie tra legisti tra medici e tra letterati, ed i loro litigii mossi da invidia rea e da sozza ingordigia lordano e guastano ogni buona morale senza speranza di pace, ed in un largo Comune non è talvolta chi sappia mostrare il vero al giudice, chi possa curare gl' infermi senza lor danno, e chi con la dolcezza della letteratura guidi la gente per la via

della virtù vera. E parlando de' scrittori dico, che converrebbe per essi maledire la industriosa stampa, la quale dà tanto bell'agio a tutti coloro che con le parole nostrali apprese dalla balia, o con altre forse in peggior modo usate, e con le dottrine vere o false tolte da libri altrui e miste a' loro falsi concetti sieguono lo esempio di tanti che furono o sono in alto stato per virtù de' loro scritti vani o dannosi. Il voler dipingere a modo di Tiziano è impresa difficile assai, ed assai pochi in più secoli nascono a questo; ma il ritrarre due occhi, un naso, una bocca, ed altro comechè sia è tema da giuoco, e forse non è cittadino che non ne possa far la sua pruova. Gl'immensi giri de' robusti

scaffali omai fiaccano sotto il peso de' nuovi libri ; e il buon legista cerca indarno quello, che senza la infocata voglia di parteggiare mostri il modo, onde trar si possa dalle leggi il troppo e il vano, o l'altro che abbia raccolti ed ordinati in poche carte gli elementi di quella scienza che addita la giustizia, e dall'astutissima frode la difende. Il Medico, quà e là leggendo, vede cento volte mutata la sostanza delle sue dottrine, e ne' sospiri più volentieri torna con la mente al Padre della medicina greca, ed a quel buon dicitore e primo medico latino. L'onesto e savio padre vede innanzi a se comedie, romanzi, e novelle a mille a mille, e se vuole ammaestrarne la sua famiglia presto si accor-

ge, sì fatti libri essere ben altro che quelli i quali, dilettando con vive imagini, solevano ornare le menti novelle, e guidarle per la diritta via della buona morale. Le minute parti dell' umano sapere pe' multiplicati volumi sono miste a tante vanità e a tante brutture, che i giovinetti studiosi sono miseri agnelli messi dentro larghissimo prato, dove tranne poca fresca verdura quà e là sparsa è tutto erba arsiccia o velenosa. Questi ed altri, che per giusta cagione si tacciono, sono i danni prodotti dai giudizii fallaci per l'accresciuta turba de' scienziati de' letterati e de' fastidiosi scrittori. Ma è da venire ai giudicanti, che dissi terza cagione de' fallaci giudizii, e che a vo-

ler ben guardare in se contiene la prima e la seconda.

Ognuno sa che i Giudici possono fallare o per malizia o per ignoranza o per l'una e l'altra insieme. Nel giudicare le cose sensibili rare volte può aver luogo la ignoranza, e la malizia poco monta, perchè chiunque ha gli occhi aperti la può render vana. Nelle cose intellettuali trovano i giudici ignoranti e maliziosi la loro buona pastura. Ecco quel punto che, se potesse da me acconciamente essere trattato, darebbe qualche valore al mio breve discorso. Certo è che avanti che io lo tocchi come per me si potrà il meglio, m'è d'uopo ripetere con variato modo la quistione che ho di sopra proposto. Noi spesso rammen-

tiamo il sapere de' greci, e lodiamo quello come buon principio ad ogni scienza ed arte, o come esempio di ciò che possa ogni più alto intelletto. Sempre ragioniamo de' libri nati nel più glorioso tempo dell' antica Roma, e li ammiriamo come cose perfette. Ma Empedocle Epicarmo Socrate Senofonte Platone Eratostene, Aristotile quel maestro de' savii, e gli altri che formarono la gloria di tutta la gente greca erano letterati sommi e scienziati egualmente. Tali furono Lucrezio Virgilio Varrone Bruto Celso, Cicerone che mai non ebbe pari, ed altri molti, de' quali ogni cittadino romano dopo mille e mille anni ancora come di sua cosa si vanta. Ed ora non solo comunemente si crede che le scien-

ze senza le lettere, e queste senza quelle possano salire al supremo lor grado; ma da non pochi si ardisce aver per fermo non esser degne de' letterati grandi le basse vie degli scienziati, i quali solo per esperienze e per facili ragionamenti procedono innanzi; nè poter costoro studiare in letteratura senza amaro rimordimento del tempo peggio che vanamente perduto. Questa seconda manifesta contradizione intorno una quistion sola voglio che basti al mio proposito. Al quale tornando, dico, che nelle scienze e nelle lettere non altrimenti che in tutte le altre cose umane sono diversi gradi, e che in qualunque di questi l'uomo giunga può bene ed utilmente operare. Quei fedeli ministri degli avvocati, i quali

sanno il modo con cui nelle civili devono essere ordinati gli atti che precedono i giudizii, e che nei bassi e volgari litigii vendono i loro consigli a minuto, non nuocciono certamente, anzi è bene che ci siano. Utilissimi sono gli avvocati, ai quali essendo ben note le leggi di un regno o di un comune, e sapendo o per la viva voce o per lo scritto narrare i fatti, custodiscono l'avere di ognuno, e fanno sì che per giusto giudizio si renda la cosa a chi fu tolta. Vuol' esser tenuto caro colui che, conoscendo ogni minima parte del corpo umano, sa esser utile agl' infermi con l'opera delle sue mani; e chi, dopo aver preso i saggi delle lettere e delle scienze, tutto si diede all' arte de' medici. Giusta è la lode data a chi

conosce tante varietà di animali di vegetabili e di minerali, e mostra quelle che altri non conobbe; ed a coloro che per acqua o per fuoco o altrimenti or dividono or congiungono gli elementi di diverse materie per avanzarne le arti o per prepararne rimedii alla sanità perduta. Si dia pure il meritato vanto a chi presto e bene fa una ragione, e che per scritta breve e chiara sappia mostrare la volontà di uno ad un altro mercatante. Ed ancor più si abbia in pregio colui, che con prosa o con versi ne diletta, o recando una dottrina d'una in altra lingua ne ammaestra. Ma se Iddio a tutti costoro dia pace, per lo veracissimo amore del giusto io li pregherei di guardarsi bene da l'uno l'altro giu-

dicare. Non è certo mia intenzione l'offendere alcun di loro; credo sì mi sia lecito ritrarre quello che tutto dì si ode dalla bocca di ogni cittadino: cioè che la invidia, nomata da Dante *morte comune*, più volentieri che altrove si mette tra quelli che tengono una medesim'arte, che assai più astuta ci diventa, e che ci fa le più ardite prove della sua potenza. Se questo è vero siccome a me e ad altri pare, se vero è altresì che intorno ai giudizii non solo per quella maligna, ma per qualunque altra affezione de' giudicanti possa nascere sospetto; dirittamente siegue, non dovere il legista essere dal suo simile giudicato, nè il medico ed il letterato da' compagni loro. Se dopo aspra e gloriosa bat-

taglia fossero tutti i combattenti adunati a consiglio per premiarne i più valorosi, in sul principio del ragionare per cosa del mondo non si udirebbe l'uno commendare l'altro suo pari, e ciascuno a tutto potere cercherebbe magnificare il suo valore. Poi quando si vedesse i più destri aver già gli altri soperchiati, colui tra gl'inviliti, che più non avesse speranza di giovare a se con le sue parole, spenderebbe queste solo a pro di quel soperchiatore che a parer suo più largamente e con più sicurtà promette, o che più fieramente minaccia e più spaventa. Con questi e con altri così fatti modi la Malizia giudica tra gente di una medesima condizione. E comechè la potenza di questa maligna scemi d'assai,

se si trova tra quelli di diverso stato, non meno rei però sono i giudizii che ne procedono, se tosto viene in suo soccorso la ignoranza, che dissi seconda cagione del fallare de' giudicanti. Avendo ciascuno di quei che toccai di sopra, i quali pur si dicono scienziati o letterati, preso a se un solo ramoscello dei tanti rami dell' umano sapere senza considerarne il tronco che tutti li nutrisce, sol potrebbe a gran pena dar giudizio intorno la materia sua. L'ottimo Capitan generale può solamente esaminare il valore e le altre virtù de' suoi combattenti, e giudicarne. Lusinghe o minaccie non possono muovere questo possente, a cui il distribuire secondo giustizia i meritati premii ai suoi soggetti non può

esser discaro, perchè è nuova luce alla gloria sua. Nè ignoranza può altresì acciecarlo; poichè il valor delle schiere, il buon ardire e la destrezza degli Ufficiali, la vigilanza delle prime squadre, la prontezza de' guastatori, la velocità de' messaggi, e la dottrina degli artiglieri tutto a lui per senno per arte e per lunga esperienza è noto. Perchè le cose intellettuali siano giustamente apprezzate, di capitani somiglianti a questo gli scienziati e i letterati hanno bisogno. La essenza vera di tutte le umane dottrine, benchè difficilissima ad essere appresa, non è tema lungo tanto quant' altri crede. Grandissima cosa è trovare in esse il punto, ove è la viva luce che tutte le rischiara, ed aver gli occhi per na-

tura e per arte forti sì che il troppo chiarore e il fissamente guardare non li abbagli; ma contemplarle quando sono illuminate da questa luce e dai mutui raggi che come da specchio a specchio dall' una dottrina all' altra vanno, non è opera lunga tanto nè tanto greve. Atene e Laccdemone volevano che questo facile e quell' altro difficile arringo corressero i savii loro. Però le Muse che le scienze e le arti rappresentano furono da essi nomate figlie di un sol padre, che di ognuna di loro era maestro, e Signore; perciò ebbero, e seppero onorare Aristotile e quei gloriosi della sua scuola. L'antica Roma ben si accorse a che riusciva rispetto al culto di Apollo e delle Muse la saviezza greca,

e fedelmente seguitando lo esempio loro n'ebbe Cicerone, sicura guida de' scienziati veri e de' letterati sommi. Dai greci e dai romani non si dipartirono quei valorosi che nel decimoquarto secolo con voci novelle rivocarono le nostre Muse da noi per lunga ignoranza sbandite. E però nacque al mondo quel Dante che tanto seppe, e che con l'ornato e preciso suo parlare tanto disse. Nel nostro tempo l'umana natura non è mutata. Io non trovo giusta ragione per la quale si debba credere, che i moderni non possano far quello che fecero i greci, i latini, ed i nostri antichi. Se i chiari esempii ci muovono e ci ammaestrano, come io ho per fermo, non so dire quanto lo stato nostro quello di

tutti costoro avanzi. Essi a meglio avevano innanzi a se Aristotile, Cicerone, ed altri simiglianti, e noi e questi e Dante possiamo togliere a maestro. Ma eccomi giunto a quel nodo che fu cagione di questo mio discorso. Rispetto a quel sommo poeta io veggo i più dei moderni scienziati o letterati per due contrarii pareri biasimarsi e schernirsi tra loro. Molti non solo pensano, che gli scienziati debbano studiare nei libri della loro materia, e non già nei versi; ma gridano, che nella lingua viva, dove le voci ed i modi di tempo in tempo rinnovellano, sia stolta cosa ficcar la mente in ciò che si scrisse nella prima età del nostro volgare. Ed altri con eguale ardire affermano che Dante ad ognuno che

ne abbia voglio da scienze e lettere, purchè l'uomo alcun poco s'ingegni di accostarsi a lui. Io non saprei dire qual di loro più falli. Certa cosa è che, lasciando stare dall' un de' lati la Teologia, tutte le scienze altro non sono se non una raccolta di verità o per esperienza o per sillogismo note; che la sola buona letteratura ne insegna il giusto e più gradito modo di significarle; e che, a voler dire una delle cento cose, un verbo solo male allocato o nella legge o nei patti è spesso cagione di civili e di criminali litigii. Se queste poche parole potessero veramente persuadere quegli scienziati i quali credono che il legista debba solo studiare in legge, come il medico in medicina, non che si asterreb-

bero dal biasimare lo studio nei versi di Dante, ma tosto cercherebbero quel prezioso volume, e poichè lo avessero a parte a parte considerato, e ne avessero il vero senso appreso, si pentirebbero di aver letto e lodato molti libri che trattano della loro materia; e se mai le loro menti fossero state feconde ne abbrucerebbono il frutto con quell'animo stesso, con cui Saturno divorava tutti i suoi figliuoli. Riguardo al non poter Dante ammaestrare i letterati a cagione della troppa età sua, sono certo, che colui, il quale crede questo, assai del suo credere si pentirebbe se gli fosse noto come cosa dimostrata, che il variare le parole di una lingua scritta dai grandi maestri nuoce alle scienze, alle let-

tere ed agli ordinamenti dei regni e de' comuni, non meno che turbi e guasti il commercio il mutare l'antica valuta delle monete; che nuove voci o sostantivi o aggettivi o verbi o avverbii non devono in essa aver luogo se non dopo trovate o nuove sostanze o nuove qualità, ovvero per fatti nuovi o per nuovo modo di operare; che le altre parti del discorso necessarie alla dolcezza e alla più chiara maniera di dire già furono in questa ottimamente stabilite; e che le metafore non cangiano finchè dura quella somiglianza tra alcune cose e tra alcune azioni, per la quale furono opportunamente adoperate. Ed il sopradetto rimorso ancor più forte sarebbe, se quel tale che in se lo sen-

te sapesse ancora che assai poco giova a chi vuole apprendere l'arte del ben dire l'avere in mente tutti i precetti della rettorica, se non vede innanzi agli occhi suoi, e se non esamina attentamente quell'opera perfetta da cui forse questi precetti furono tratti, e che con altre assai raramente può senza danno essere scambiata. Per aver contezza di una città grande e ornata vale assai più l'andarci attorno un giorno solo, che l'udirne ragionare dieci anni. A voler dopo ciò parlare di quei che per opposito parere dicono esser Dante largo dispensatore di ogni maniera di sapere a qualsivoglia gente abbia per le mani il suo libro, convien che io rechi in mezzo questi versi. „ *Via più che indarno da*

*riva si parte, Perchè non torna tal quale ei si muove, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.* „ Non tutti hanno opportuna pietra per distinguere i diversi metalli. Dante fa dirizzar gli occhi a giusto segno, ma non sana i ciechi. La voglia di apparir savio, e forse anche il poter piatire con alcuni versi nei quali quel poeta sfoga l'ira sua, ha nel nostro tempo accresciuto il numero de' suoi lettori, ed assai più che per avventura alle scienze ed alle lettere non abbisognerebbe. Però direi volentieri a costoro, che a volersi mettere dentro gli altissimi concetti dell' Alighieri per esserne ammaestrato, convien prima provvedersi di sapere e di senno, come fa l'agricoltore che per buon seme

ha buona ricolta; e che molto male si argomenterebbe qualunque maldicente credesse di ripararsi nello esempio di quel maraviglioso ingegno. Io comechè caldo amatore di Dante non mai loderò la stemperata ira sua, e loderei assai volonterosamente quella di chi volesse imitarla a patto, che facesse per la sua patria quel bene che operò Dante per Firenze; che ne ricevesse per mercede prima lo esilio, e poi la condanna al fuoco; e che col suo poetare desse alla Italia un tesoro immenso di scienze di lettere e di giusta morale. Chi per aspirare alla gloria dell' uno de' valorosi Orazii incominciasse le alte sue imprese dal farsi omicida di sua sorella potrebbe esser certo che prima del suo

trionfo si vedrebbe giunto a quell' *apoteosi*, onde Romolo e Cesare furono glorificati.

Onoratissimo Principe, voi ben sapete come poca favilla può di gran fuoco esser cagione, se per opportuno mantice a tempo si avviva. Io quì mi sono ingegnato dimostrare, che lo scompagnar le scienze dalle lettere è cagione dei fallaci giudizii i quali hanno accresciuto il mumero de' così detti scienziati o letterati con grave danno del sapere e della morale, che il ricongiungerle ad esempio de' greci de' latini e de' nostri antichi italiani potrebbe quando che sia ristaurare questo danno, e che il legger Dante con senno con dottrine vere e con buona intenzione potrebbe assai facilmen-

te recare ad effetto questa utilissima pace. Ora se voi a questo brevissimo scritto deste quella maggior forza, che egli nè per se nè per l'autor suo potrebbe aver mai, forse tempo verrebbe, che taluni di quei scienziati o letterati più non potendo ne' trarre a se ed allocare in alto chi più loro somiglia, nè rigettare e mettere in fondo quegli che potrebbe scoprire le loro magagne, il velenoso albero degl' ignoranti e de' maliziosi che si nutrisce per le cime, non potendo venir meno, perchè i migliori reggimenti umani pur sono alcuna volta fallaci, certo si vedrebbe scolorato ed arso; che le vere scienze e le buone lettere, spesso per falsi giudizii attribuite a chi nè le une nè le al-

re conobbe mai più non si crederebbe poter essere congiunte o alla milensaggine o alla malizia rea; e che si terrà come per fede, che se queste scienze e queste lettere sono vere e buone, come io le dissi, giovano ai regni ed ai comuni più che l'argento e l'oro, se false e guaste turbano ogni ordine civile peggio che non farebbero le monete che avessero dieci carati di mondiglia. State sano.

## COMENTO AL SETTIMO CANTO
DELLA
## PRIMA CANTICA DI DANTE.

Dante ha detto, che Aristotile è *maestro di color che sanno.* Giusto è dunque che egli lo siegua là dove la materia il comporta; e che più fedele gli si mostri nella morale, sì perchè in questa quell'Antico filosofo tiene il campo, e sì ancora perchè la morale è la vera essenza di una comedia, che danna a perpetua pena il vizio, ed imparadisa la virtù purgata dalle caligini del mondo. Nell'etica di Aristotile è scritto. „ Dicendum est „ rerum circa mores fugiendarum „ tres species esse, incontinentiam,

„ vitium, et feritatem „. E Dante *come discente che a dottor seconda*, dopo aver poetando mostrato la pena che invilisce e tormenta quei neghittosi che non furono mai vivi; dopo aver trascorso il limbo dello inferno, mirando i pargoletti non battezzati, e quei gloriosi che non adorarono debitamente Iddio, immagina lo inferno in tre grandi regioni diviso, e nella prima, che è meno delle altre dolorosa, pone gl'incontinenti. Ma poichè Dante ben sapeva, che più sottilmente e con più utilità si ragiona, se la materia del ragionare è prima nelle sue diverse parti divisa, vuole che i peccatori carnali, i golosi, e coloro che per troppo con quei che per poco spendere sono

dannati formino argomenti di tre diversi canti. De' quali, perchè ordinati secondo la gravezza del peccato che si punisce, serba l'ultimo ai prodighi ed agli avari; e perciò quelli e questi sono da lui messi nel quarto cerchio ontoso e grave. Custode della entrata sta Pluto non altrimenti che stava in Atene nel Tempio della Fortuna per custodire i tesori ivi adunati. Così Dante onora le cose greche di cui era spertissimo; così ne insegna, che i prodighi, come gli avari sono devoti di Pluto Dio delle ricchezze, e devono stare sotto la sua balìa; gli uni per la continua voglia di smodatamente spendere, gli altri o per lo infocato desiderio di raggiungere chi li precede, o per la paura, da cui

era preso colui che *ita dives ut metiretur nummos . . . ne se penuria victus opprimeret*, *metuebat.* Termine del camino di Dante col suo Duca alla vista de' prodighi, e degli avari è una fonte di acqua buja più che persa, la quale giù discendendo, al piede della piaggia maligna forma la palude stige, che alimenta di sua belletta negra e sozza quei che sono là entro attuffati, perchè nel Mondo furono dall'ira vinti. Quanto mi piace il vedere a stretto consiglio l'immaginar poetico con la buona morale! Quel tristo ruscello, che più appresso vedremo nascere dalle interne parti di un gran vecchio, per lo quale sono figurate l'età del mondo, voglio dire le buone costumanze umane e

quelle da malizia guaste, dal monte Ida riapparisce nel cerchio de' prodighi e degli avari, dove divenuto più lordo giù s'impaluda, e fascia e nutre gl'iracondi. Per questo modo il poeta morale ne fa accorti, che il soverchio amor dell'oro turba via più l'ordine degli uomini in vivere civile a società raccolti, che da questo amore come da suo motore procede l'ira, e che gl'iracondi si adirano di quel turbamento, di cui ancor essi cogli altri malnati furono cagione. Ma è da venire omai al poetar di Dante.

1. *Pape Satan pape Satan aleppe: Cominciò Pluto con la voce chioccia.* Per conoscere il senso del primo verso di questo canto più di cento e

parlando e scrivendo ci hanno posto l'animo loro; ed a voler dire ciò che ne penso, nessuno di questi mostrò quel vero che mi quieta, e che mi appaga; nè io altresì, per le tante volte che queste parole mi si sono parate innanzi gli occhi o nella memoria, sapeva da me stesso trovarci cosa che mi piacesse. Ora credo, ma non senza paura il dico, di aver colto nel segno con assai poca fatica.

Dico adunque che *papae* è veramente netta interiezione greca e latina, la quale è stata da volgari mutata in *ehi*; che *Satan* è parola ebraica, e risponde alla volgare *nemico*; e che *aleppe* è motto del linguaggio francese a Dante vissuto in Parigi notissimo, e che vale quanto

*a l'épé*: cioè *all' armi*. Se taluno fosse rattenuto dal creder giusto quello che io dico per le lettere, con cui questa parola è quì segnata, paragoni questo testo con l'altro del Purgatorio canto XXVI, *che vos guida al som de la scalina*, e vedrà che *aleppe* è scritto a modo italiano perchè abbia rima con *seppe*, non altrimenti che *scalina* affinchè consuoni con *affina*. Queste interpretazioni non sono nuove, ma nuovo è il giudizio, che nessuna rigettandone, tutte e tre le crede giuste. E questo giudizio comechè vero pur vano sarebbe, se non dannasse là esse maiuscola, con la quale è scritto *Satan* in tutte l'edizioni da me vedute, e che, a parer mio, ha invescato e tratto in erro-

re i cento, e me con essi. Nessuno dei sette custodi dei diversi cerchi dello inferno chiamò Satan, come credono i chiosatori abbia fatto Pluto nel cerchio suo, nè per averlo in loro ajuto, nè per spaventare la nuova gente con questa voce. Ed oltre a ciò, mi pare assai strana cosa che Pluto chiami *lo Imperator del doloroso regno* con la voce *Satan* cioè *nemico*. Ben giusto è che noi seguaci di Cristo in vece di dire Lucifero, per giusta *antonomasia* diciamo Satan, poichè egli è veramente il nostro principale nemico; ma Pluto ufficiale di quel possente maligno sarebbe stato messo *sotto consiglio di guerra*, e condannato Dio lo si sa a quale strazio, se tanto avesse ardito. Scriva-

si *satan* con la esse piccola, e si conoscerà chiaramente che Pluto al veder Dante venire alla sua volta con la viva carne lo crede uno di coloro, i quali, mossi dallo esempio di Orfeo, di Teseo, di Enea, e di altri, giù discendono, non essendo ancor morti, vincono i custodi dei diversi cerchi, ed involano alcuno dei dannati, o spiano le loro segrete cose, o fanno loro altra ontosa ingiuria. Perciò si accende egli di subita ira, e con la voce chioccia grida: *ehi ... un nemico ... ehi ... un nemico ... all' armi*. Quel credere di Pluto con questo suo gridare tutto è conforme a ciò che credettero, ed a quel che dissero e fecero Caronte, Cerbero, e Flegias; ben consuona col contegno dei Demonii cu-

stodi della porta di Dite, che dicevano: *chi è costui che senza morte va per lo regno della morta gente?* e volti a Virgilio: *vien tu solo e quei sen vada, che sì ardito entrò per questo regno*; e come l'anello al dito risponde ai modi ed alle parole delle Furie, le quali gridano: *venga Medusa sì il farem di smalto*, e rinnovano il pentimento di non aver fatto la meritata vendetta contro Teseo, al di cui esempio veniva un altro vivente a romper le leggi dell' Abisso: *mal non vengiammo in Teseo l'assalto.* E perchè meglio apparisca come questa interpretazione sia per se giusta e come dia nuova luce a molti canti dello inferno, dico, che il Minotauro posto a guardia del settimo

cerchio al veder Dante vivo, non altrimenti che aveva fatto Pluto, si adira *mordendo se stesso sì come quei cui l'ira dentro fiacca*; e che Virgilio si volge a Pluto, dicendo: *taci maledetto lupo*, perchè questo maligno per impedire il passo a Dante aveva chiamato la sua gente all'armi; e grida in ver lo Minotauro *partiti bestia*, perchè questo fiero e grosso animale era attraversato per la via, e negava al poeta quest' altro passo; e dico ancora che non diversamente debba essere intesa la minaccia di Chirone: *a qual martiro venite voi che scendete la costa? ditel costinci, se non l'arco tiro.*

3. *E quel savio gentil che tutto seppe Disse per confortarmi: non*

*ti noccia La tua paura; ché poter ch' egli abbia, Non ti torrà lo scender questa roccia.* Oh! come acconciamente è quì messa la gentilezza di Virgilio per contrapposto alle parole nemiche ed alla voce chioccia di quella crudelissima bestia! e come il nomar Virgilio *quel savio che tutto seppe* ribadisce e rischiara il *pape satan pape satan aleppe*! Se il linguaggio di Pluto fosse stato, secondochè crede il Monti, ignoto a tutti, Dante, che non mai parla a voto, avrebbe prima della risposta di Virgilio notato il sommo sapere di questo savio senza alcuna ragione. A chi ode parole di una lingua ad ogni gente ignota certo non fa mestieri sommo sapere per farci la risposta. Co-

lui che più sollecitamente volge le spalle a chi così vanamente parla mostra più sapere. Di questa chiarissima dottrina abbiamo un chiaro esempio nel canto XXXI di questa cantica là dove Virgilio ammonisce Dante di lasciare Nembrotto, che veramente parlava con parole ignote, senza risposta; perchè, dice quel savio, *così è a lui ciascun linguaggio, come il suo ad altrui, che a nullo è noto.* E se *pape satan* ec ... fossero voci di una medesima lingua, come altri pensa, assai scarso merito sarebbe stato per Virgilio che *onora ogni scienza ed arte* l'averle intese; ma se alla loro intelligenza fu mestieri aver contezza di tre o quattro delle principali lingue del mondo, ognun ve-

de che la gloria pel poeta latino forse un poco ne avanza. Ed affinchè io nessuna cosa ometta di quelle che fanno al mio proposito, soggiungo: che il dire Virgilio a Dante che non tema di quel Maledetto, *per poter ch' egli abbia*, ne deve fare accorti che Pluto con le sue parole aveva già mostrato di voler venire alle mani, e di voler fare le gran prove contro il nemico che aveva pur testè veduto.

7. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia*, *E disse*: *taci maledetto lupo*, *Consuma dentro di te con la tua rabbia*. Mirisi come quel savio gentile presto muta contegno per fiaccare con le sdegnose sue parole l'ira di quell' ardito lupo; pongasi mente alla convenenza di questo nome con

l'avaro Pluto ; e si richiami alla memoria il *difficili bile tumet jecur* di Orazio, affinchè il *consuma dentro te con la tua rabbia* ne trionfi.

10. *Non è senza ragion l'andare al cupo. Vuolsi così nell' atto ove Michele Fè la vendetta del superbo strupo.* Virgilio dice all' irato Caronte *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare*, e con queste parole lo placa ; le ripete a Minos, e quieta costui, ed ora perchè muta in un diverso concetto questo che anche per doppia esperienza tener doveva efficacissimo ? Qui mi scusi l'amor che io porto a Dante, *se troppa sicurtà mi allarga il freno*. La giusta interpretazione di *pape satan* ec. può

solo mostrarci la cagione di tale mutamento. Doveva Virgilio dire a Pluto che quel vivente andava per voler Divino; e doveva ancora ricordare a costui, che aveva osato chiamare la sua gente all'armi, che Lucifero fidato in se ed in quei di sua parte osò credere ch' egli potesse più che Dio non avrebbe potuto, e che non Dio da se col sommo suo potere, ma per mezzo di un suo ufficiale ne fece la giusta vendetta.

Io non dovrei spender tempo nel ragionare della parola *Strupo*, perchè altra spesa mi stringe; ma poichè il Marchese Biondi in un suo scritto pubblicato con le stampe distesamente ne parla, convien che per riverenza di questo valente uomo, il quale è chiaro esempio del-

le scienze, delle lettere e della buona morale tra loro congiunte, alcun poco mi ci trattenga, dicendo: che se il Biondi ha chiaramente dimostrato che *strupo* può valere *struppamento*, o come i moderni dicono *distaccamento*, ciò è buona cosa, perchè la lingua nostra con sì fatti studii via più si abella, ma non ci palesa, a parer mio, la vera intenzione di Dante. Al rinnovato valore di questa parola molto male si accoppierebbe, come a suo sostantivo, l'aggettivo *superbo*. Dicesi peccare in superbia colui che mira e cerca un seggio alto tanto, quanto non sarebbe da suoi meriti richiesto. E questo ben può dirsi di Lucifero che agognava il supremo grado del Cielo. Ma lo strup-

pamento di quei suoi sergenti, i quali a meglio altra mercede della loro vittoria non avrebbero avuto che il dover far corona al Re novello, forse cantando *Io triumphe* o altro inno in lor linguaggio; quello struppamento che sarebbe stato di questo assai meno glorioso che del cantare *osanna* e del circolare intorno quell' Eterno Lume, che aveva dato loro sì dolce e beata vita; quello struppamento di quei che non seppero rispondere a Lucifero come, al dir di Esopo, rispose un asino pregato dal suo padrone a fuggire perchè i ladri non lo rapissero, può dirsi dannevole, sconsigliato, folle, e non mai superbo. Inteso questo, ridonisi alla parola *strupo* il senso di *stupro* con che fu detta dal Petrarca e da al-

tri anche nelle loro prose, e col quale credo io l'abbia quì Dante adoperato, si pensi che della verginità fu in Cielo fatto tal conto, che l'Eterno Consiglio, per non soffrire che la più diletta Creatura la perdesse, ruppe la natural legge del concepimento, ed arcanamente la fece Vergine e Madre; e diasi giusta lode a Dante, il quale, volendo mostrare la gravezza del peccato di Lucifero, col metaforico linguaggio, che pur molto piacque agli scrittori delle sacre carte, lo chiama stupro del Paradiso, cioè primo peccato di un immenso Regno, che per la presenza di Dio e per la natura degli Angeli suoi non pareva che potesse esser da alcuna colpa ombrato.

13. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele.* Queste vele gonfiate dal vento in una nave, che corre in fortuna, ci mettono innanzi gli occhi la grandezza, l'orgoglio, e i movimenti di quel fiero Custode. Il subito lor cadere al fiaccar dell'albero ne mostra la efficacia somma delle parole di Virgilio. Ed il cadere avvolte col suono del verso *tal cadde a terra la fiera crudele* ci fa assai bene intendere come quella bestia cadde, e come rimase immobile ed invilita.

16. *Così scendemmo nella quarta lacca, Prendendo più della dolente ripa, Che il mal dell' universo tutto insacca.* Per intiepidire

quel caldo amor dell'oro, il quale è cagione di tutti i mali del mondo, assai mi piacerebbe lodare il Vellutello e gli altri chiosatori che credono il cerchio de' prodighi e degli avari essere la ripa *che il mal dell' universo tutto insacca*, ma temo forte non questa loro credenza sia ingiusta, pensando che il verbo *insacco* assai meglio convenga alla cupa e vastissima conca infernale che ad un solo suo cerchio; ed essendo certo che *il mal dell' universo* sia quì detto per *gli uomini malvagi*, che certamente non sono tutti nel solo quarto cerchio raccolti.

19. *Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa Nuove travaglie e pene, quante io viddi? E perchè nostra*

*colpa sì ne scipa*? In questi versi ben si discerne la somma riverenza della divina giustizia; la meraviglia nel vedere tanti e sì gravi danni cagionati dal solo amor dell'oro; ed un giusto rimprovero a noi, che per questo amore ci rendiamo colpevoli, e degni di esser posti a cotal croce.

22 *Come fa l'onda là sovra Cariddi, Che si frange con quella in cui s'intoppa, Così convien che quì la gente riddi.* Tra tutte le cose a noi sensibili non si poteva trovare similitudine più acconcia di questa. Là due cavalloni mossi e spinti da una medesima cagione, cioè dal perpetuo fiotto del mare; quì due dannati mossi e spinti dall'amor dell'oro che egualmente l'infiamma.

Due cavalloni vengono sempre per opposte vie, ed incontro si percuotono; il prodigo e l'avaro, l'uno per dare, l'altro per avere si danno di cozzo perpetuamente.

25 *Quì vid' io gente più che altrove troppa, E d'una parte e d'altra con grand' urli Voltando pesi per forza di poppa, Percotevansi incontro; e poscia pur lì Si rivolgea ciascun, voltando a retro, Gridando; perchè tieni? e perchè burli? Così tornavan per lo cerchio tetro Da ogni mano all' opposito punto, Gridandosi anche loro ontoso metro: Poi si volgea ciascun quand' era giunto Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.* Quelli che spendono non secondo il loro stato sono molti, e forse più che uo-

mo non crede: *quì vidi gente più che altrove troppa.* Ond' è che noi non dobbiamo pensar molto per trovarne alcuni nella nostra memoria; e trovatili ci ricorderemo certamente delle lunghe meditazioni , della fatica e dello stento con che gli avari mettono in arca, ed i prodighi cercano quella moneta che poco innanzi hanno nella loro larghezza speso, e che riavuta disperdono come polvere soffiata dai venti. Con questa ricordanza assai chiaro ne apparirà la bellezza del *voltando pesi per forza di poppa.* E se noi ci rechiamo a mente l'avaro che per amore di turpe guadagno presta denaro al prodigo, come far suole, ed il litigio che ne segue, giunto appena il tempo del riscuotere , tro-

vercmo nel *con grand' urli percuotevansi incontro*, e nel *perchè tieni? e perchè burli?* straziato da molti chiosatori, le grida dell'avaro che rinfaccia al prodigo le sue larghe spese, per le quali egli si vede in gran pericolo di perdere quello che per giustizia era già suo, e l'altro che per ingiusta usura pur lo sarebbe stato. Ed a rimpetto di questo noi vedremo essere in quelle parole di Dante notato ancora l'ardito ragionar del prodigo, che rimprovera l'avaro della sozza voglia di fare un ricco ed inutile tesoro, e del molestissimo chiedere e richiedere ciò che non gli fa bisogno.

36. *Ed io che avea lo cuor quasi compunto Dissi: maestro mio, or mi dimostra Che gente è que-*

*sta*, *e se tutti fur cherci Questi chercuti alla sinistra nostra*. A me pare che convenga por mente un poco sopra la voce *compunto* tra perchè non la vedo notata dai chiosatori, e perchè gli scrittori del vocabolario dell' Accademia della Crusca non molto bene la spiegano. Dante non vuol dire aver egli il cuore quasi *addolorato*. Questa spiegazione che si legge nel nominato libro potrebbe far credere che il Poeta sentisse pietà di quei dannati. E questo sarebbe contrario al senso in cui la parola *compunto* è stata adoperata dagli scrittori *citati* dalla stessa Crusca, fra quali è Dante. Io parlando di questo e lasciando stare gli altri dico, che forse quel buon cristiano voglia quì confes-

sare aver fatta qualche larghezza, e sentirne rimorso alla vista della grave pena. Nè dobbiamo noi di ciò maravigliarci, poichè le sottili considerazioni intorno gli umani affetti, e la quotidiana sperienza dimostrano che 'i sommi uomini sono assai più alla prodigalità che all'avarizia disposti. E se taluno volesse dirmi, non poter Dante aver sentito questo rimorso prima che Virgilio gli dicesse, che coloro i quali cozzavano erano i prodighi e gli avari, io gli direi che ritenesse a mente la voce *quasi*, e attendesse la mia risposta dopo letti solo altri sei versi.

40. *Ed egli a me: tutti quanti fur guerci Sì della mente in la vita primaja, Che con misura nullo*

*spendio ferci. Assai la voce lor chiaro l'abbaja Quando vengono ai due punti del cerchio, Ove colpa contraria li dispaja.* Il dire Virgilio a Dante che le voci *perchè tieni? e perchè burli?* assai chiaramente mostrano essere quei dannati i prodighi e gli avari, scioglie il dubbio da me contro me proposto, ed ombra assai la fama di quei chiosatori che in queste parole non viddero quel mutuo rimprovero che forma, come dissi, il segno per cui chiaramente si conosce la contrarietà delle due colpe poste ad egual pena. Se Dante non avesse dato qualche indizio di aver già dubbiamente conosciuto quella gente dai rimproverii loro avrebbe contro il suo costume parlato di se come di per-

sona grossa tanto da non conoscere almeno con dubbio quello che appariva chiaro, *assai la voce lor chiaro l'abbaja*. Ora quel *quasi* da me notato è l'indizio di questa conoscenza dubbia che compunge Dante, e che dalle parole di Virgilio poi si fa certa.

46. *Questi fur cherci che non han coperchio Piloso al capo e Papi e Cardinali, In cui usò avarizia il suo soperchio. Ed io, Maestro: tra questi cotali Dovrei io riconoscere alcuni, Che furo immondi di cotesti mali. Ed egli a me: vano pensiero aduni, La sconoscente vita che i fé sozzi, Ad ogni conoscenza or li fa bruni. In eterno verranno agli due cozzi, Questi risurgeranno del sepulcro*

*Col pugno chiuso*, *e questi coi crin mozzi*. Gli scrittori del vocabolario della Crusca credono che *sconoscente* possa dirsi invece di *sconosciuto*, e recano in mezzo il verso di Dante ed alcune parole del Giambullari a mio credere non bene intese. Assai mi dispiace che il parer mio sia spesso discordante a quello de' raccoglitori del nostro ricco tesoro. Ma per l'amor del vero devo dire, che se la Medicina per più e più mesi di ciascun anno non mi tenesse da questi dilettevolissimi studii lontano, io dimostrerei non essere per colpa mia la discordia. Il credere che Dante abbia detto che i prodighi e gli avari non sono conosciuti è una vera follìa; poichè il poeta filosofo sapeva bene, come noi, che es-

sì sono noti più che la mala erba ancorchè non sieno che semplici cittadini, e che se fossero dell' alta condizione di cui erano quelli che furono da Dante immaginati, si parlerebbe di loro più che nel nostro tempo non si è parlato del *colera morbus*. Sconoscente vale *ingrato*, non *ricordevole de' beneficii ricevuti*. Questo valore aveva quando uscì dalla bocca di quel benedetto Giovanni da Certaldo, da quella di Guido Cavalcante, e dirò anche da quella del Tasso, se vi piace. Chi è mai più ingrato dell' avaro? Egli non solo dimentica volentieri il beneficio ricevuto (il quale a voler dirittamente pensare è un prestito fatto in buona fede, e che secondo *giustizia vera* il benefattore dovreb-

be poter riscuotere quando gli fa bisogno) ma toglierebbe il ben meritato pane a chi ad ora ad ora lo serve; e lo negherebbe talvolta a se stesso, se le naturali necessità con la loro immensa forza non lo vincessero. Nè perchè la prodigalità sia opposta all' avarizia, deve credersi che non sia ingrato il prodigo, o che lo sia meno dell' avaro, poichè, essendo ancor esso guercio della mente, spende non secondo ragione, ma giusta la sua insensata voglia; e spesso dona a monna Berta quello che a vero e santo diritto dovrebbe dare a ser Martino. Dopo ciò più chiaro si conosce il perchè Dante non ha voluto ricordare i nomi di questi malnati, la di cui sozza vita *ad ogni*

*conoscenza or li fa bruni.* A voler dar più forza agl' insegnamenti morali per virtù degli esempii, che certo è il più acconcio modo, convien nominare a dito le persone degne di ricordanza per le opere grandi e famose, buone o ree che sieno state; ed i *guerci della mente* non sono certo da tanto. A voler essere più certi di questa dottrina, rechiamoci a mente le parole di Cacciaguida volte a Dante là dove par che questi tema di nominare i potenti con assai poco lor vantaggio *Questo tuo grido farà come il vento, Che le più alte cime più percuote; E ciò non fia d'onor poco argomento. Però ti son mosrate in queste ruote, Nel monte e nella valle dolorosa Pur l'animo che son*

*di fama note.* Ed affinchè non si creda che questo oscuro stato in cui sono nello inferno i prodighi e gli avari sia contro quello che ho io sopra detto della voce *sconoscente*, nel verso *ad ogni conoscenza or li fa bruni* pongasi mente alla monosillaba *or*, e si vedrà chiaramente che il poeta vuole, che tosto perisca dopo la lor morte la memoria di quei famosi; e che nello inferno quella mala razza sia tra loro e dagli altri dannati distinta dal modo della pena, e nell' universal giudizio dal *pugno chiuso e dai crini mozzi.*

58. *Mal dare e mal tener lo mondo pulcro Ha tolto loro, e posti a questa zuffa: Qual ella sia parole non ci appulcro.* Il mal go-

verno che i prodighi e gli avari fanno anche di loro stessi ne fa esser certi, il *mondo pulcro* esser questo nel quale vissero la loro dannosa vita. Ma la parola *appulcro* che noto in un di questi versi m'induce a nuova irriverenza verso i sacri volumi di Firenze. Dante ci ha fatto dono di questo vocabolo; qual che si sia stata la cagione che a ciò fare l'abbia indotto, certo è che la Crusca compensa assai male il dono ricevuto spiegando *appulcrare per abbellire.* Se poniamo che per la radice latina di questa voce la spiegazione sia giusta; per ciò che deve significare diventa ingiustissima; poichè *abbellire le parole* non si direbbe non che nella comedia di Dante, ma nelle nostre moderne scene.

Le vere parole di una lingua sono tutte belle, se sono bene allocate. Chi ha il privilegio di usare una nuova parola, deve anche avere quello di darle il senso che più gli piace; e deve far sì, che per l'ordine del suo ragionare sia dal lettore inteso. Ora per conoscere il piacere di Dante rispetto al verbo *appulcrare*, paragoniamo questo testo con l'altro del Purgatorio. Quà Dante, dopo aver con poche parole messo innanzi gli occhi del lettore la zuffa tra i prodighi e gli avari, vuole che Virgilio più non ne parli; là, dopo aver descritto le essenziali cose degli animali simboli dei quattro Vangeli, rimette il lettore ad Ezechiele, e dice di non volerne più ragionare. Se uno solo è il concetto di que-

sti due luoghi di Dante, le diverse parole che lo esprimono o per lo senso diretto o per lo metaforico devono di necessità somigliare. E se nel Purgatorio Dante dice *a descriver lor forme più non spando rime lettor*, possiamo a buon diritto credere che quà dica *qual' ella sia parole non ci aggiungo*. Nè credo nel dir questo che il poeta sia stato troppo ardito; poichè se egli poteva col senso diretto dire *appulcrare* invece di *abbellire*, poteva ancora, formando una giusta metafora, adoperare quel nuovo verbo in vece di *aggiungere*; essendo chiaro che non si abbellisce una cosa se non ci si aggiunge nuovo lavoro.

61. *Or puoi figliuol veder la corta buffa Dei ben che son commessi*

*alla Fortuna*, *Perchè l'umana gente si rabbuffa*. La bellezza di questi versi assai scemerebbe, se *buffa* significasse *vento o soffio*, come credono il Benvenuto, il Landino, ed alcun' altro chiosatore; chè il vento o il soffio de' beni sarebbe metafora arditissima. Sovveniamoci che Dante altra volta adopera questa voce per *beffa*, dicendo *irato calcabrino della buffa*, cioè della *beffa* fattagli dal Navarese; pensiamo che *umana gente* non è detto per quel *pleonasmo*, che non fu mai molto caro a chi sottilmente e dirittamente ragiona, ma per distinguere gli uomini dalle ombre; e diciamo volentieri che il suono di questi tre versi, le loro rime, e le loro parole tutto è alla materia acconcio. A me pa-

re già di vedere un prodigo ed un avaro rabbuffati del pari, l'uno per non avere un masso d'oro da fonder presto presto, l'altro per la paura di perdere una dramma di quello da lui con gran pena ammassato.

64. *Che tutto l'oro, che è sotto la Luna, E che già fu, di quest' anime stanche Non poterebbe farne posar una.* Forse Dante ebbe in mente queste parole sante: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Ma quanto efficacemente è ricordato questo vero dal Poeta morale! Egli ci ha prima posto innanzi gli occhi le sollecitudini ed i gravi stenti dei caldi amatori dell'oro, poi ci dice che se questi nocivissimi operai avessero con

le loro immense fatiche radunato nel *mondo pulcro* tutto l'oro che esiste con quello che dalle arti fu distrutto, non ne potrebbero avere per picciol tempo riposo.

67. *Maestro, disse lui, or mi dì anche: Questa Fortuna, di che tu mi tocche, Che è che i ben del mondo ha sì tra branche?* Chi ben ragiona, e ben conosce il pensar di Dante poteva avanti di leggere questi versi, metter pegno che in questo canto si sarebbe parlato della Fortuna, che nel suo tempio aveva tutta la ricchezza da' Greci adunata, e che i beni del mondo ha tra le sue branche. E poichè per seguitar Dante mi è venuto detto *branche* per *mani*, voglio notare questo scambio come bella cosa non

pensata da'Greci nè dai Romani. Questi e quelli effigiando la Fortuna col corno dell' abbondanza in mano, significavano la potestà che ella aveva di custodire e distribuire a suo talento le ricchezze, e non già quella di toglierle altrui. Ma la fantasia di Dante regolata dallo intelletto e dalla sperienza vuole che ancor questa facoltà sia alla potentissima Dea concessa; e però la immagina con le branche da preda.

70. *Ed egli a me: o creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che vi offende! Or vò che tutti mia sentenza imbocche.* Dante sapeva quanti vani pensieri, quanti errori si sono messi nell' animo di tutti i popoli antichi e moderni rispetto alla Fortuna. Quel dotto nelle cose

antiche ben si ricordava dei diversi tempii, dei diversi nomi, delle variate forme con che la onoravano, la invocavano, e la effigiavano i Greci per farla loro amica; aveva in mente che dal tempo di Servio Tullio a quello che volse in basso l'altezza de' Romani i nomi e i tempii sacri a questa Dea in Roma avanzavano in numero i nomi e i tempii di tutte le altre divinità del culto loro. Tanto fu sempre possente negli umani petti la maliziosa voglia di rendersi amico chi mostra poter soddisfare i desiderii altrui! Tanto furono sempre infocate le nostre brame, che si rinnovano assai più presto che la divorata carne di Prometeo! Ma io ho detto *Or vò che tutti mia sentenza imbocche*, e non

già *or vò che tu mia sentenza imbocche*; e convien che pure il perchè ne mostri. Dico dunque che Virgilio parlando a Dante e facendo un' *apostrofe* alle creature sciocche dice: or voglio che la mia sentenza imbocchi tutti, cioè dia sapere anche agli sciocchi. Il verbo imboccare è assai acconciamente quì adoperato per mostrare che agli sciocchi bisogna porgere le verità, come ai fantolini si dà la pappa; affinchè senza la menoma loro industria ne sieno ammaestrati. Per questo modo si vede giusto e piano il senso di un verso stranamente torto sì da molti chiosatori, come dalla Crusca.

73. *Colui lo cui saper tutto trascende Fece li Cieli, e diè lor chi conduce, Sì ch' ogni parte d'ogni*

*parte splende, Distribuendo ugualmente la luce; similemente agli splendor mondani Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo i beni vani di gente in gente, e d'uno in altro sangue, Oltre la difenzion de' senni umani; Perchè una gente impera, e l'altra langue, Seguendo lo giudizio di costei, Che è occulto come in erba l'angue.* La immensa bellezza di questi versi vuol essere considerata in quanto è morale e rispetto a poesia. Di tutti gli antichi savii, che scrissero di Dio e dell' uomo, nessuno seppe mostrarci tante verità, quante ne insegnò Platone. Perciò fu questi commendato dai Dottori della nostra Chiesa, ed è spesso tolto a guida dal

Poeta morale. Il quale seguitando lui dice, che Iddio come in ciascun de' Cieli ha collocato uno spirito, affinchè le loro influenze sieno giustamente distribuite, così ha dato alla terra una general ministra che a debito tempo e col suo giudizio occulto, sicuro e saldo permuti i beni del mondo di comune in comune, e d'una in altra famiglia; e che sorda alle nojose ed ingiuste querele, senza riposo quà e là correndo e seguendo solamente l'ordine al che tutte quante le cose furon create, l'uno spietatamente percuota e abbatta, e l'altro blandisca, sollevi e a gloria conduca. Questa è pur bella dottrina per rompere la foga de' prodighi e degli avari che tutto ardiscono, per fiaccare l'orgoglio de'

grandi, per confortare chi è in basso stato, e per quietare quei molestissimi che non mai si stancano di maledire la loro ventura. Dopo ciò, venendo a particolari, noto *Colui lo cui saper tutto trascende*; e dico, che per gli tanti e diversi concetti, con cui Dante nomina Dio, si potrebbe formare un bel trattato delle qualità divine o de' suoi attributi, se così dir si vogliono. Considero come chiaramente è significata la lucente apparizione or dell'uno or dell' altro emisfero de' Cieli all' uno e all' altro emisfero della terra pel continuo loro girare a guisa di ruota in carro che cammina; e lodo la comparazione la quale ne insegna che va la Fortuna di soglia in soglia, e che nessuno al mondo

è misero tanto, che, secondo suo stato, non veda alcuna volta la benigna faccia di costei. Penso all'operar dell' angue, il quale nascostamente ci toglie la vita; e vedo come questo assai bene si accoppia con quello che ho sopra detto intorno le branche della Fortuna che con occulti modi ne spoglia, e come mal si argomenta chi col suo sapere vuol far riparo contro i colpi di una nemica, che sa nasconder se e le armi sue. Pongo mente al *persegue*; e mi meraviglio della interpretazione di molti chiosatori; affermo che questo verbo è usato dal Boccaccio come da Dante invece di *seguito*; e spiegando i versi dico, che la Fortuna provvede, giudica e seguita il suo regno, come gli altri Dei prov-

vedono, giudicano e seguitano il regno loro. Rivolgo l'animo alla Divina Provvidenza, onde le cose tutte furono abeterno ordinate; e ben conosco perchè *necessità* faccia *esser veloce* la Fortuna. Ora a voler mostrare ciò che io penso della bellezza poetica di questi versi, liberamente dico, che più non mi lodo tanto, quanto io soleva dell' Ode XXXV di Orazio. A me pare veder trenta versi di questa quasi raccolti in quel sol uno di Dante *che è che i ben del mondo ha sì tra branche*. E poichè già mi sono dai dannosi ritegni sciolto, dico ancora, che se Dante fosse vissuto a tempo di Orazio, ed avesse avuto nel cuore la malignità di alcuni moderni poeti, rileggendo *Questa è colei che tanto è po-*

*sta in croce Pur da color, che le dovrian dar lode, Dandole biasmo a torto e mala voce*, e richiamando alla memoria *Qui fit Moecenas ut nemo quam sibi sortem, seu ratio dederit, seu fors objecerit illa contentus vivat*, avrebbe forse provato quel piacere che sentì Cesare, *poichè il traditor di Egitto gli fece don dell' onorata testa.*

97. *Or discendiamo omai a maggior pietà : Già ogni stella cade che saliva quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.* Sono certo che il Poeta scrivendo *già ogni stella cade che saliva* aveva il pensiero volto alle parole *Suadentque cadentia sidera somnos.* Egli sapeva che a Virgilio era piaciuto molto questo concetto, perchè due volte e con le

medesime parole lo aveva nella Eneide allogato; e però dovendo quel Maestro quì dire, esser già trascorsa più che la metà della notte, il cortese discepolo vuole che a significare questo concetto egli adoperi quel suo diletto modo.

Rispetto all'ammonizione data da Virgilio a Dante *il troppo star si vieta*, a me pare non essere stato ciò detto, secondochè pensano alcuni chiosatori, per fare accorto il discepolo che più a lungo non dovevano quelle pene infernali essere da lui considerate, *affinchè*, dicon essi, *nella considerazione de' vizii non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscere la bruttezza loro e pernicie*. Questa sentenza buona da se è

anche utile a comentar questa morale poesia in quei molti passi in cui l'intelletto di Dante, potendo essere da' suoi sensi torto, ha bisogno di quel savio che tutto seppe, e che è già ombra fuori degli umani affetti; ma io penso che le sopra dette parole si convengano con queste *andiam*, *chè la via lunga ne sospinge*; e con l'altre, e *già la luna è sotto i nostri piedi*; *lo tempo è poco omai che n'è concesso*, *ed altro è da veder che tu non credi*, e con quello che si dice nel Purgatorio, *vedi che torna dal servizio del dì l'ancella sesta... pensa che questo dì mai non raggiorna.* Insomma io credo che il poeta morale con un concetto ripetuto e con variati modi espresso vo-

glia più e più volte dirci *che il perder tempo a chi più sa più spiace.*

100. *Noi recidemmo il cerchio all' altra riva, Sopra una fonte che bolle e riversa Per un fossato che da lei deriva. L'acqua era buja molto più che persa. E noi in compagnia dell' onde bige Entrammo giù per una via diversa.* Il Biagioli ed il Vellutello credono che *diversa* non sia quì invece di *orrida*, ma sì bene nel senso in cui generalmente è questa parola intesa. Il primo vuole che alla *via diversa* debba il lettore sottintendere *dalle altre vie*, e pensa che questa aggiunta basti a ben' intendere la *orridezza e malagevolezza* della strada; quasi non potesse una via essere dalle altre diversa così per la

bellezza, come per la bruttezza sua. L'altro afferma aver quì Dante voluto dire che egli e Virgilio andavano in compagnia dell' onde bige e che essi e queste non camminavano per una medesima strada. Ma non avendo il Poeta col suo parlar preciso detto d'essersi con Virgilio messo dentro il fossato affinchè le acque di quella doccia giù li menassero, non gli era necessario il farci sapere che la via loro era stata diversa da quella delle onde compagne, ogni lettore avrebbe da se stesso imaginato il loro andare lungo la sponda del fossato, e non già sopra il letto di questo. A me sembra che veramente *via diversa* sia stato quì detto per significare la via orrida, perchè i scrittori del vo-

cabolario allegano molti chiari esempii che danno forza a questo mio parere, perchè il verso del canto precedente *Cerbero fiera crudele e diversa* non può essere altrimenti inteso, e perchè una via, dove è notato *un tristo ruscello* con acqua *buja molto più che persa* „ e *maligne piagge grige* senza più, doveva dirsi orrida a volerla giustamente epitetare.

106 *Una palude fa che ha nome Stige Questo tristo ruscel quando è disceso Al piè delle maligne piagge grige. Ed io che di mirar mi stava inteso Vidi gente fangosa in quel pantano, Ignude tutte e con sembiante offeso. Questi si percotevan non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' pie-*

*di Troncandosi co' denti a brano a brano. Lo buon Maestro disse, figlio, or vedi L'anime di color, cui vinse l'ira.* Non la Grecia nè l'antica Roma, ma le sue considerazioni intorno gli umani affetti persuasero Dante a dover mettere sotto l'aspro governo del Dio delle ricchezze i prodighi come gli avari. E queste considerazioni stesse gli dimostrarono che dal non voler dare e dal voler togliere altrui, voglio dire che dall' avarizia e dalla prodigalità traggono gl'iracondi cagione ed alimento del focoso loro sdegno; e che però anche la guardia di costoro doveva essere a Pluto commessa. Di questi nuovi sudditi di così grande e maligno Signore ben aveva Dante dato indizio nel principio di

questo canto dicendo, *taci maledetto lupo*, *consuma dentro te con la tua rabbia*. Ecco come in questa maravigliosa lira anche le lontane corde si rispondono; ed ecco il modo onde il gran Maestro degl'italiani per insegnare operando siegue la sua sentenza, *e come quei che adopera ed istima, che sempre par che innanzi si proveggia*. E poichè questa dolce armonia si ode da tutte parti della divina Comedia, ora dentro mi suona quella degli atti fieri di Cerbero che vuole avventarsi a Dante coi violentissimi moti degl'iracondi, che l'un l'altro percuote, strazia e lacera a brano a brano. Il dir breve del poeta rispetto a Cerbero, *non aveva membro che tenesse fermo*, ed il più lungo suo

sermone per notare i movimenti delle mani, della testa, del petto, dei piedi, e dei denti di ciascuno iracondo assai bene si accordano tra loro, e fanno sì che il lettore, potendo rapidamente immaginare gli atti minaccevoli ed improvvisi di quel fiero animale, a che solo la sua mente era allora intesa, concepisca la gran paura che usciva di sua vista; e col ricevere nella sua fantasia a parte a parte i diversi moti di quei mille stizziti comprenda il disordine della loro infocata e perpetua zuffa. Nè però possiamo noi credere che le sole bellezze poetiche così bene armonizzino in questo dolcissimo coro; poichè se rivolgiamo l'animo nostro alle cose morali, che come sopra dissi, sono la guida e la meta

dell' alto e diritto poetare di Dante, saremo certi che non meno di quelle concordano queste. Per vedere se così va la bisogna dico che il Poeta filosofo per li versi di Orazio nella satira prima *Non ego avarum cum veto te fieri, vappam jubeo ac nebulonem. Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli. Est modus in rebus, sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere rectum*; per gli assiomi *respondent ultima primis* ,, *primus et ultimus sunt in honore pares*; e più per quello che col suo senno scerneva volle che i peccati tra loro contrarii fossero con somiglianti pene puniti, ed in modo che o con gli atti dei dannati o con le loro parole fosse la contrarietà

di quelli conosciuta ; e perciò i prodighi e gli avari sono ad egual pena e distinti per l'ontoso metro *perchè tieni*? e *perchè burli*? E non pur nello inferno crede Dante che debba essere questa legge servata, ma nel Purgatorio ancora; però il prodigo Stazio è nel cerchio degli avari allocato. Ma primachè più dica sopra tali cose, essendo io certo, cortesissimi giovani, che l'udire a lungo ragionare di Dante non vi noja, a farvi meglio sentire l'armonia di che io vi parlo voglio che la Medicina tenga bordone alle dolcissime note del gran Poeta. Essa è onesta e ricca tanto nella sua scienza quanto nell'arte è misera e putta, e perciò le sue dottrine possono ottimamente essere a sì fatta poesia congiun-

te. È noto agli esperti fisiologi che per la influenza dei nervi i muscoli si contraggono e movono le diverse parti del nostro corpo. Ed ognuno sa che alcuni movimenti sono dalla volontà ordinati ed altri no. Perciò Galeno prima e molti altri gloriosi medici appresso dicono che i nostri nervi devono essere in due diverse nature distinti; e che gli uni cagionano le sensazioni ed i moti volontarii, e gli altri gli organici movimenti interni. Lungo troppo sarebbe il mio dire, e anderebbe fuori del mio proposito se io volessi ritrarre le loro ragioni e l'argomentare che alcuni ci fanno contro. Al mio fine basta poter affermare quello di che la quotidiana sperienza è prova. Però dico, che colui il quale per

lo lento girare del suo sangue fu mal nutrito nei muscoli e in tutta la persona è alla viltà disposto; che l'interno stimolo prontamente dagli organi suoi rinnovato, ovvero il troppo vivo sentire fa peccare in lussuria assai facilmente; che il delicato gusto ed il sollecito digerire nasconde la bruttezza della ghiottoneria; e che colui il quale ebbe dalla natura il fegato soverchiamente attivo spesso può dall' ira esser vinto. Le quali cose tutte vogliono dire che le dannose disposizioni procedono solo dagl' interni movimenti organici, e che la volontà è rea quando non si oppone con quei moti, e direi meglio, con quella parte del *sistema nervoso* che è a lei soggetta. Per questo Dante giustamente

immagina nello inferno i vili, i lussuriosi, i ghiottoni, e gl'iracondi; ma non sì che tutti costoro non sieno per le infocate mura della città di Dite distinti da quei maledetti, che non dalle naturali disposizioni, ma dalla loro malizia furono al male oprare sospinti. E perchè meglio si conosca che con le dottrine de' medici ancora si può comentare e lodar Dante dico che il nervo detto dagli anatomici *gran-simpatico* stendendo i molti suoi rami negli organi del petto ed in quelli del ventre agli uni ed agli altri dà movimento e vita, e che sotto il governo dell' anima alla quale parte del sistema nervoso è soggetto, e con quella sola dipendenza dagli altri nervi necessaria tra tutte le

parti che compongono l'uomo, regola le umane passioni non altrimenti che il cervello col rimanente del sopra nominato sistema fa dei pensieri e delle sensazioni. E venendo ai fatti, certo è che la viltà, cioè la paura di perdere la vita o altra cosa carissima, si manifesta per lo smorto colore di tutta la persona e per la inerzia delle debili membra; e che quel colore e questa inerzia procedono dal pochissimo valore con cui il cuore e le sue vicine dipendenze furono dal gran-simpatico mosse. È certo ancora che il troppo color vivo di tutta la pelle e più della faccia, ed i pronti e disordinati movimenti di ogni muscolo sono i più certi segni dell' ira; e che di quel color vivo e di questi movimenti è

vera cagione la soverchia forza data al cuore ed ai vasi vicini dal gransimpatico il quale fu nei diversi rami suoi fortemente dalla bile scosso. Dalle quali cose dirittamente siegue, la viltà e l'ira essere tra loro di contraria natura. Dopo ciò, tornando a Dante, più volentieri ci loderemo di lui. Il quale, non avendo potuto allogare i vili e gl'iracondi nel medesimo cerchio, perchè la viltà comechè peccato assai vituperevole meno dell'ira è grave, dalla somiglianza della pena ci fa conoscere essere il parer suo intorno la natura di queste colpe al tutto conforme a quello che io col picciolissimo saggio delle dottrine fisiologiche ho dimostrato. Ma è da vedere se questa somiglianza possa

o no essere tra i concetti di Dante notata. I vili per segno della loro misera pigrizia furono dal poeta visti ignudi, e non altrimenti gli si mostrarono gl'iracondi. Quelli si movevano continuamente, e questi non avevano mai posa. Feriti e straziati gli uni, e gli altri lo erano del pari. Ecco la somiglianza della pena; ed ecco come Dante, avendo chiaramente mostrato di voler punire le colpe contrarie con pene somiglianti, ne fa certi aver egli pensato che alla viltà sia contraria l'ira. E se si vuol conoscere come dal modo della pena si mostra da quel Savio la contrarietà di questi due peccati, convien notare il sollecito e continuo girare de' vili che per diritta opposizione rimbecca la

loro pigrizia, e la palude pingue che impaniando gl'iracondi ritarda i fieri movimenti loro ed accresce la stizza onde si mordono ed in ogni possibil modo l'uno l'altro percuote; ed è da considerare ancora che quei neghittosi correndo in lunga e folta schiera, forse perchè l'uno sia dall' altro sospinto, sono per segno della loro viltà stimolati da mosche, da tafani e da fastidiosi vermi; e che ai furiosissimi moti degl' iracondi basta l'ira che dentro li governa.

Ora dunque vedete, miei cari sozii, che quell' armonia che notai nelle bellezze poetiche, anche nelle cose morali chiaramente si discerne; e che all' ecco della medicina sono ancor più dolci quelle angeliche note.

E se mai vi scontraste in coloro i quali ci reputano somiglianti a quei caldi amatori che da un semplice atto o da un breve motto della loro amata argomentano lunghi ragionamenti e strane opere di lei, e sono lieti o tristi di questo loro immaginare come di cose udite e viste, dite ad essi che se *dietro ai sensi la ragione ha corte l'ali*, noi potremmo assai maravigliarci di tale comparazione; ma lasciando star questo, a togliere loro dinanzi la folta nebbia e a curare la infermità degli occhi loro non per mio ammaestramento che non vi bisogna, ma per movimento vostro ingegnatevi di mostrare ad essi quei lucenti lumi, onde ci rese Dante caldi suoi amatori. E se notando quivi le immen-

se dottrine antiche e via più quelle che pajono moderne li vedrete presi da quell' ammirazione che fa dubitare delle cose che si odono e si vedono, dite loro che la conoscenza delle cose e dei fatti forma tutto l'umano sapere; che le cose rispetto alla loro natura se dopo altri moltissimi secoli varieranno da quel che sono adesso, siccome io credo, certo è che dal tempo in cui è nata qual prender si voglia delle storie che parlano di loro fino al nostro non si conosce in esse alcun mutamento; e che i fatti, dovendo essere secondo le proprietà immutabili delle cose, sono immutabili anch' essi. L'acqua di che Rebecca dissetò il servo di Abramo ed i suoi cammelli non

era diversa da quella di che beviamo noi, benchè la chimica nel nostro tempo abbia dimostrato essere ella composta d'idrogene, e di ossigene. Nè i pianeti uscirono dalle antiche orbite loro poichè Nevvton fu certo che per mutua attrazione in ragione inversa dei quadrati delle distanze l'uno l'altro a se tira. Il sommo onore che noi facciamo alle statue greche è certa prova che quelle belle membra le quali si mostrarono a Fidia e a Prassitele per essere dallo scarpello loro effigiate, dopo essere state mille volte dalla morte disfatte e mille volte dall'amore nella medesima forma rinnovate furono viste ammirate e ritratte dal glorioso Canova. Ippocrate considerò le cagioni delle umane infermi-

tà, per senno e per lunga sperienza conobbe la diversa natura di queste, il loro procedere, e le cose contrarie ad esse; e scrisse quelle dottrine le quali dopo trascorsi assai più che venti secoli sono la meno bugiarda guida de' più prudenti medici. Giustiniano tutto si diede ad esaminare i desiderii degli uomini e per ordinarli con giusto freno, sicchè un cittadino non sia all' altro dannoso, fece il Codice; il quale essendo ancora da tutti i Regni e da tutti i Comuni reputato giusto, ci fa esser sicuri che come dal più antico tempo di cui noi possiamo ragionare fino al nostro non è mutata negli uomini la persona e gli organi, così almeno da Giustiniano in quà non è variata la mente lo-

ro. Se taluni letterati esaminassero le cose e i fatti, e con quelle e questi regolassero la loro fantasia, non imaginerebbero quello che non fu, non è, e non sarà mai. E se eglino si fossero accorti che la Natura per più secoli non si cangia nè muta le sue arti; e se avessero letto ed inteso il vero senso di questi versi di Dante... *io mi son un che quando Amor mi spira, noto, e in quel modo ch' ei detta dentro, vo significando. O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne di quà dal dolce stil nuovo ch' i'odo. Io veggio ben come le vostre penne Diretro al dittator sen vanno strette Che delle nostre certo non avvenne. E qual più a gradire oltre si*

*mette Non vede più dall' uno all' altro stilo* , non oserebbero affermare che quel Poeta, il quale la Natura e non altro vidde e ritrasse scrivendo, non possa a cagione dell'antico suo tempo ammaestrarci; e non si attristerebbero della morte dei loro scritti dei quali tanto erano vaghi per lo rumore di quei *che a voce più che al ver drizzan i volti*, il quale è in tutto simile al vento che ora va verso l'oriente, ed ora, rivolgendo l'impeto suo contro se stesso, soffia verso l'occidente. E se tutti gli scienziati fossero come dovrebbero esser certi che le nuove sperienze, le quali ci palesano o nuove cose o il modo con che operano quelle già conosciute, non mai possono essere contrarie alle

sentenze antiche, che in egual modo dalla sperienza nacquero; e se pure una volta avessero a tempo drizzata la mente loro agli scritti dei letterati greci e dei latini, e ne avessero picciola parte intesa, non si maraviglierebbero della convenienza delle moderne Dottrine con la sapienza di Dante. E se eglino avessero gli occhi vivi e la fantasia morta, per nuova sperienza e non per nuovi sogni accrescerebbero il loro sapere; e per non dir ciò che forse sarebbe troppo amaro a taluni, in meno di mezzo secolo non sarebbero nati nella medicina cinque sistemi, dei quali quel di poi è sempre avverso a quel d'innanzi, e tutti insieme sono intenti ad impoverire quella scienza che per l'utilità

e per l'ampiezza sua potrebbe far l'ultima prova di ciò che possa l'umano intelletto. Ma se io con la scorta delle scienze e delle lettere volessi andar vagando, compartendo la mia vista alla guida e a Dante, il tempo ed il mio intelletto sarebbero assai più della strada corti; però torno ai versi del settimo canto.

117. *Ed anche vo' che tu per certo credi, Che sotto l'acqua ha gente che sospira, E fanno pullular quest' acqua al summo, Come l'occhio ti dice ù che s'aggira. Fitti nel limo dicon: tristi fummo Nell'aer dolce che dal Sol si allegra, Portando dentro accidioso fummo, Or ci attristiam nella belletta negra. Quest' inno si gorgoglian nella strozza, Che dir nol posson con*

*parola integra. Così girammo della lorda pozza Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo, Con gli occhi volti a chi del fango ingozza Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.* Nel principio del mio discorso io non osai dirvi che con gl'iracondi sono puniti gli accidiosi per non oppormi al parere di tanti valorosi chiosatori primachè vi mettessi innanzi questi versi che forse mostreranno esser giusta la mia opposizione. Ora dunque dico che gli accidiosi somigliano i vili, se gli uni per non compiere e gli altri per non cominciare il loro dovere sono egualmente dannosi; e che Dante avendoci mostrato esser la viltà opposta all' ira, e volendo seguire il suo proposito, doveva con gl' ira-

condi punire gli accidiosi. Ma lasciando star questo, e volendo anche credere che il Poeta, a cui sempre la Giustizia è guida, abbia contro il voler di lei non allogato gli accidiosi nello inferno, consideriamo solo i suoi versi. Egli dice *che sotto l'acqua ha gente che sospira.* Ed ognuno sa che il sospiro è segno di accidia, come lo sbuffare lo è dell'ira. Gl'iracondi sbuffano, perchè i loro impetuosi e violenti moti accelerano il loro respiro; e gli accidiosi sospirano per la respirazione ritardata in essi dal loro muoversi assai lentamente. Una larga ispirazione è necessaria a questi, poichè essendo per la ritardata respirazione adunato il sangue nella cavità destra del loro cuore, il vita-

le umore non potrebbe andare liberamente nella sinistra, se il sospiro dilatando i polmoni non lo agevolasse per la sua via. Ed il *pullular dell'acqua* non è novella prova di ciò che io affermo? Se coloro che sono colà entro attuffati fossero gli arrabiati, come credono i chiosatori, il loro sbuffare ed i loro impetuosi movimenti non farebbero solo pullular quell' acqua, ma in su la spingerebbero con scroscio e con zampilli. Dante adoperando il verbo *pullulare* ha voluto assomigliare ai germogli quelle picciole bolle cagionate dall' aria che viene a galla per acconciamente significare gli sbadigli, i sospiri, ed i moti degli accidiosi, che devono esser lenti per la natura di questi

dannati e per lo limo in che erano fitti forse per giusta pena d'essere andati nel mondo di quà di là vagando senza toccar mai la necessaria meta. Ma vediamo se mai nel loro *inno* fosse parola contraria a quello che io ho detto. Dicono essi: *tristi fummo nell' aer dolce che dal sol si allegra*, *portando dentro accidioso fummo*, *or ci attristiam nella belletta negra*. Con parole dunque e con metro non conveniente agli arrabbiati, ma sì bene a gente misera ed afflitta dicono essi: oh come noi siamo più che altri male avventurati! mentre respiravamo la dolce aria del mondo rallegrata dal sole fummo tristi per la nostra mala voglia onde le cose e le opere tutte pareva che ci

nojassero; ed ora veramente e per necessità ci rattristiamo, chè l'aer dolce è mutato in belletta negra, e i lucenti raggi del sole nei fastidiosi vapori della palude bigia e sozza.

Ecco, miei discreti compagni, ciò che io, lasciando stare le cose o per se o per gli opportuni comenti già manifeste, ho potuto notare nel VII. canto della divina comedia non per lungo mio studio intorno ad essa, chè sapete non essere stato questo la mia principal cura, ma per l'ubertà della materia e per quella intelligenza che tutti gli scienziati ed i medici in prima devono avere dell'arte del ben dire e dello intendere bene i detti altrui. Io non devo nè saprei dire se sia o no questo mio ragionare stato fallace o trop-

pó ardito; solo ho per fermo che quella lucente e cara gioja, quell'immenso tesoro della lingua nostra e dell' umano sapere per lo molto parlare e per lo molto chiosare che sia stato intorno ad esso fatto non è ancora tutto aperto e chiaro agli occhi nostri, perchè le nostre menti *hanno a tanto comprender poco seno.*



NIHIL OBSTAT
Raphael Fornari Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR
F. D. Buttaoni Ord. Præd. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
A. Piatti Arch. Trap. Vicesg.